

GRUPPO MISSIONARIO PARROCCHIALE

NOTIZIE DAL MONDO

Cristiani iracheni: una lunga storia, un futuro precario

Un documentario lancia un grido di aiuto al mondo

di Genevieve Pollock

ARBIL, martedì, 17 novembre 2009 (ZENIT.org).- Un nuovo documentario prodotto da cattolici in Iraq invita a prendere contatto con la storia, la cultura, i martiri e le lotte di una delle più antiche comunità cristiane.

Hank e Diane McCormick, una coppia di missionari che lavora nel nord dell'Iraq, ha raccontato a ZENIT che il primo episodio del documentario, diviso in cinque parti, può essere visionato on-line in tutto il mondo da chi vuole “incontrare” i cattolici del Medio Oriente.

Il video presenta la storia dei martiri cristiani della regione e quella dei cattolici – Vescovi, sacerdoti e laici – che lavorano in scuole, ospedali e altri servizi. Illustra scene della zona dei luoghi santi, oggetti antichi, celebrazioni liturgiche e musica locale.

Diane, che ha lavorato al progetto come redattrice, ha spiegato che si tratta di uno sforzo congiunto delle Chiese caldea, siriana, maronita e latina, prodotto come un grido di aiuto.

Il messaggio dei cattolici al mondo, ha affermato, è: “Aiuto, aiuto ora che c'è ancora un gran numero di riti che può sopravvivere”.

“Tra 10 anni potrebbero non esistere più”, ha aggiunto. La partenza dei cristiani “è una perdita, anche per i musulmani; un Oriente senza cristiani non sarebbe lo stesso”.

Situazione precaria

L'introduzione al video informa che la situazione della comunità cristiana della regione, che risale all'apostolo San Tommaso, è attualmente “precaria”.

“Questi cattolici non possono restare in quella che da 2000 anni è la loro terra senza l'aiuto dei loro fratelli e delle loro sorelle cattolici” di altri continenti, indica.

Il video, intitolato “ *An Open Door* ” (“Una Porta Aperta”), offre “uno sguardo alle menti e ai cuori dei cattolici che vivono in Iraq”, spiegando che “la loro natura pacifica e lo status di minoranza troppo piccola per difendersi hanno fatto sì che siano stati un bersaglio e abbiano avuto vittime guerra dopo guerra”.

Il numero dei cristiani nella regione è crollato da 1,5 milioni a circa 350.000, e continua a diminuire.

Hank, che ha lavorato nel video come cameraman e traduttore, ha spiegato a ZENIT che i leader della Chiesa nutrono la speranza che la gente veda il video e “venga ad aiutare”.

E' necessario sostegno per “costruire industrie, erigere scuole cattoliche, seminari minori, ospedali, per adottare parrocchie in Iraq, aprendo così la comunicazione tra gli iracheni e il mondo esterno”.

“I cattolici mediorientali non sono terroristi né rifugiati”, spiega il video. “Sono persone, individui con una profonda fede, una ricca eredità e molto coraggio”.

Martire moderno

Il primo episodio racconta la storia di padre Ragheed Ganni, pastore di 34 anni di Mosul ucciso da quattro proiettili davanti alla sua chiesa nel 2007.

Nel video, un compagno del sacerdote mostra l'icona, attraversata da un foro di pallottola, che padre Ganni teneva in tasca quando è stato assassinato.

“La situazione qui è peggiore che all'inferno”, aveva scritto il pastore in un'e-mail a un ex professore il giorno prima di morire.

In suo onore, a circa 40 chilometri da dove è morto, i cattolici hanno istituito il Centro Medico Padre Ragheed Ganni, dove i volontari lavorano distribuendo medicinali gratuiti a cristiani e musulmani.

La dottoressa Ranna Enwya, che lavora nella clinica, era molto amica di padre Ganni e racconta che il sacerdote era costantemente consapevole della possibilità di poter morire in qualunque momento, ma che nonostante questo lavorava duramente ed “era sempre allegro”.

“Ci ha insegnato come essere felici”, ha dichiarato.

La dottoressa ha ricordato che il presbitero diceva a Dio: “Anche se perdo la mia vita va bene, perché sarò con te e per te”.

“Mi ha insegnato che si vive solo una volta – ha proseguito il medico –. Per questo devo far sì che ogni momento della mia vita sia utile agli altri. E se lo è, mi farà felice”.

Enwya lavora insieme al dottor Basman Gilal Marcos, un cattolico che grazie al suo impiego nel Centro Medico è tornato a praticare la fede dopo averla abbandonata per circa 20 anni. Serve centinaia di persone che arrivano ogni venerdì e ogni domenica per le medicine.

Hank ha spiegato che l'impatto dei cattolici nella zona deriva dalle scuole, dagli ospedali e dai servizi che forniscono. “Ci riescono anche in mezzo alla guerra”, ha riconosciuto.

Padre Rayan Atto, un sacerdote diocesano che dirige il Centro Medico, racconta nel video come padre Ganni stia intercedendo per il progetto e abbia aiutato con “molti miracoli”.

Storie di grande impegno

Man mano che il documentario passa ad altri episodi, monsignor Jack Ishaak, decano del *Babel College* ad Arbil-Ankowa, spiega la ricca eredità dei 2.000 anni di storia della comunità e il ruolo attuale della religione nella vita quotidiana. Insieme ad altri presuli, analizza la liturgia caldea e le sue antiche radici nei riti ebraici di Gerusalemme.

Il terzo episodio rivela come il successo dell'educazione cattolica si traduca in “sicurezza” per il futuro dei cristiani “che vivono in mezzo a 25 milioni di musulmani”.

L'episodio finale presenta testimonianze dei cattolici che sono stati sequestrati o sono rimasti vittime del crimine e della persecuzione religiosa, e le loro spiegazioni sul “perché vogliono restare in quella che da duemila anni è la loro patria”.

Si esorta anche la comunità mondiale a fornire opportunità che “permettano ai cristiani di cambiare il proprio status di rifugiati”.

Per Hank questo progetto è “una risposta alla chiamata all'ecumenismo della Chiesa e all'appello del Santo Padre ad aiutare i cristiani del Medio Oriente”.

“A causa della guerra e della violenza civile, che vengono costantemente mostrate nei notiziari, è necessario che la gente – soprattutto i cattolici –

veda le immagini del nord dell'Iraq, le veda e ascolti le storie dei cattolici in azione”.

Padre Jean Abou Khalife, fondatore e direttore di *TV Charity*, un apostolato dei Missionari Libanesi Maroniti, si è assunto la responsabilità della produzione del video.

La Chiesa cattolica caldea, attraverso il Seminario Caldeo di San Pietro ad Arbil, si è incaricata del contenuto e della regia.

L'agenda

Diane ha spiegato che il video è stato “uno sforzo di cooperazione tra le Chiese”, che sperano “promuoverà l'agenda” del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente del 2010 “con mezzi non professionali”.

Ha raccontato a ZENIT che il messaggio del documentario, presentato dall'Arcivescovo di Kirkuk, monsignor Louis Sako, “riflette i principali punti da dibattere nel Sinodo”.

L'Arcivescovo caldeo si è concentrato sulla necessità che la Chiesa locale passi dal concentrarsi sul passato a prepararsi per il futuro, dedicandosi a identificare la sua vocazione e la sua missione nel nord dell'Iraq oggi.

Non è qualcosa che gli iracheni possono fare da soli, osserva, ma sarà possibile in comunione con la Chiesa universale.

“Il nostro lavoro è risvegliare in Occidente la coscienza sulle dimensioni del problema, e poi generare il sostegno per costruire scuole, ospedali, cliniche e altro”, ha detto Hank.

“I cattolici iracheni formano una classe professionale. Hanno spirito d'iniziativa, capacità e il desiderio di riuscire, ma la guerra li ha sfollati e ha privati dell'impiego”.

“Devono esserci investimenti dall'esterno. La Chiesa userà il Sinodo per fare la sua parte, e noi dobbiamo fare la nostra, che è cooperare, donare e sacrificarci per aiutare la comunità cattolica a sopravvivere in Iraq”.

La prima parte del video è attualmente disponibile per essere visionata on-line. Quando verranno completati gli altri episodi, alla fine del mese, verrà prodotto un DVD per la distribuzione.

***Per vedere on-line la prima parte di “An Open Door”:
www.charityandjustice.org***

Per richiedere un DVD: anopendoor@tycharity.org

[Traduzione dallo spagnolo di Roberta Sciamplicotti]

In Iraq c'è una persecuzione religiosa di sistema, non di Stato

Dichiara l'Arcivescovo Jules Mikahel Al-Jamil

di Jesús Colina

ROMA, martedì, 17 novembre 2009 (ZENIT.org).- In Iraq la persecuzione religiosa non è "di Stato" ma "di sistema", spiega un rappresentante delle comunità cattoliche del Paese a Roma.

L'Arcivescovo Jules Mikhael Al-Jamil, procuratore del Patriarcato Cattolico Siriaco a Roma, ha presentato la sua analisi questo martedì intervenendo a un incontro con la stampa organizzato nella sala più solenne della Camera dei Deputati.

Il presule, 71 anni, ha denunciato che nel sistema sociale del Paese i cristiani, essendo una piccola minoranza, non hanno sostegni per difendersi, diventando facili prede di criminali comuni o di gruppi come Al Qaeda, la rete terroristica di Osama bin Laden.

Per questo motivo, spiega, si può dire che si tratta di una "persecuzione religiosa" provocata da un sistema sociale che si ispira a una visione del Corano secondo la quale l'islam e i suoi seguaci devono dominare e non essere dominati, concependo i credenti di altre religioni come cittadini con meno diritti.

L'Arcivescovo, esperto di cultura e letteratura araba, ricorda che secondo il libro riconosciuto come sacro dai fedeli musulmani l'islam è una religione al di sopra delle altre.

Nel passato dell'Iraq (e alcuni applicano ancora questa visione), spiega, "i cristiani che si trovavano sotto un regime o una dottrina islamici erano liberi di credere nell'islam, o di abbandonare la loro terra, o di offrire un'imposta per vivere in pace".

In passato, riconosce, in Iraq i cristiani erano una minoranza piuttosto influente, che offrì un contributo decisivo alla cultura del Paese, come ad esempio nella creazione e nello sviluppo della prima Università di Bagdad, il che ha permesso loro di "godere di rispetto".

"Ciò non significa tuttavia che godano degli stessi diritti", secondo certe interpretazioni del Corano. In un regime islamico, "un cristiano non può dominare su un musulmano"; "un generale dell'Esercito non può essere cristiano".

Ora che dopo la guerra i cristiani hanno perso peso politico e influenza sociale e molti hanno abbandonato la propria terra, subiscono la "persecuzione di un sistema" sociale dominante, perché sono indifesi.

In una conversazione con ZENIT, l'Arcivescovo non si è detto favorevole alla proposta di rafforzare i diritti dei cristiani creando un enclave cristiano a Ninive (dove c'è una maggioranza cristiana), perché i cristiani fanno parte del tessuto sociale di tutto il Paese.

Non sostiene neanche l'emigrazione all'estero, perché come afferma "la Chiesa deve essere presenza di Cristo nel Paese. Se quando la situazione è difficile noi cristiani fuggiamo, allora non diamo quella testimonianza che è invece necessaria. E se le generazioni si sradicano, non torneranno mai".

Secondo il presule, in un Paese democratico come dice e vuole essere l'Iraq i cristiani devono godere degli stessi diritti degli altri cittadini.

L'incontro nella Sala del Mappamondo della Camera dei Deputati è stato organizzato su proposta dell'associazione "Salva i monasteri" (www.salvaimonasteri.org) per sensibilizzare sulla situazione delle chiese e dei monasteri che vengono distrutti in Iraq, Pakistan e Kosovo. In Pakistan non tutti i cittadini sono uguali

La denuncia del Vescovo di Faisalabad alla Camera dei Deputati italiana

di Chiara Santomiero

ROMA, martedì, 17 novembre 2009 (ZENIT.org).- Non sempre per le comunità cristiane nel mondo è facile vivere la propria fede senza essere discriminate sul piano dei diritti civili se non della incolumità personale dei suoi appartenenti.

Se ne è parlato questo martedì nel corso della conferenza stampa svoltasi nella Sala del Mappamondo della Camera dei Deputati italiana per iniziativa dell'associazione "Salva i monasteri" (www.salvaimonasteri.org), nata per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della distruzione dei monasteri ortodossi serbi in Kosovo.

"Senza uguaglianza nei fatti, non c'è una vera libertà religiosa", ha affermato monsignor Joseph Coutts, Vescovo di Faisalabad (Pakistan).

Il Pakistan è ufficialmente una Repubblica islamica, con 170 milioni di abitanti; i cristiani delle varie confessioni sono in tutto 3 milioni e rappresentano il 2% della popolazione.

"La Costituzione - ha affermato monsignor Coutts - assicura la libertà di culto e i diritti civili, ma i non musulmani sono di fatto cittadini di seconda classe, con pesanti discriminazioni nell'accesso al lavoro".

Alcuni partiti politici premono da tempo perché lo Stato pakistano adotti la sharia, la legge islamica, e se l'impianto normativo è ancora quello introdotto all'epoca del colonialismo britannico, gradualmente sono state approvate alcune leggi di contenuto religioso.

Secondo il Vescovo Coutts, "la legge 295, in particolare, può diventare molto pericolosa nelle sue applicazioni". La legge consta di tre paragrafi; il primo proibisce di pronunciarsi contro la religione di un altro gruppo, i suoi ministri e i luoghi di culto; il secondo commina una condanna a vita per chi dissacra il Corano e il terzo prevede la pena di morte per chiunque insulti il profeta Maometto in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente.

Questo terzo paragrafo si presta a qualsiasi tipo di abuso perché è facile rivolgerlo a danno di qualcuno. Avviene, inoltre, che "una volta formulata l'accusa, la gente si scagli contro il malcapitato prima che venga stabilito se ha o meno un fondamento reale".

"Fino ad oggi - ha raccontato Coutts - non ci sono state condanne sulla base della legge 295, ma si sono verificate delle uccisioni in seguito alle accuse e almeno 900 persone sono in carcere per blasfemia, di cui 500 sono musulmani".

Intanto il clima è cambiato e cresce l'intolleranza: "due mesi fa, la folla ha attaccato un villaggio cristiano e sono morte otto persone solo perché qualcuno aveva accusato la gente di quel posto di aver dissacrato il Corano. Questa è la quinta volta che accadono episodi simili, il primo si è verificato nel 1983".

Va detto che "il pericolo viene dai gruppi fondamentalisti e non si può dire che tutti i musulmani siano pronti ad attaccare i cristiani". A Faisalabad funziona un comitato di imam e responsabili delle comunità cristiane che si riuniscono per affrontare i problemi che si presentano. A Rawalpindi c'è un centro di documentazione interreligioso, ma "abbiamo constatato che più che di dialogo teologico - per forza di cose limitato - abbiamo bisogno di dialogare riguardo ai temi sociali sui quali si può lavorare insieme".

Proprio l'intensa attività sociale nel campo dell'handicap e della tossicodipendenza, insieme alla gestione di diverse scuole, rappresenta il punto di forza della comunità cristiana. "Sebbene minoritaria - ha commentato il Vescovo di Faisalabad -, la nostra presenza non è tuttavia nascosta".

"Abbiamo nostri rappresentanti in Parlamento, alcune pubblicazioni e una Commissione episcopale per la giustizia e la pace che ha promosso delle iniziative da cui è nato un movimento per la modifica della legge sulla blasfemia", ha concluso. "Con l'aiuto dei musulmani che si rendono conto delle gravi implicazioni per la libertà di questa legge contiamo di poterla modificare".